

Liliano Faenza

La retata

Tra repubblica e anarchia

Il convegno
di Villa Ruffi
2 agosto 1874

Guaraldi



Dopo «Marxisti e riministi», — uscito in questa stessa collana — in cui l'Autore rievoca i presupposti e le vicende ulteriori dello «scisma» consumato a Rimini nel 1872 tra internazionalisti italiani e socialisti «autoritari» — che fu nello stesso tempo scisma in seno alle fratellanze operaie tra socialisti più o meno garibaldeggianti e mazziniani — «La retata» trasferisce l'attenzione del lettore sui fatti di Villa Ruffi, visti e collocati anch'essi in un contesto succinto ma esauriente di eventi che lo precedono e lo seguono.

Villa Ruffi, la località presso Rimini in cui, nel 1874, furono catturati i ventotto dirigenti repubblicani, tra cui Saffi, Valzania e Fortis — colà riunitisi per concertare una possibile iniziativa rivoluzionaria in coincidenza o in accordo con quella che i bakuninisti andavano preparando nella penisola per impulso di Costa, Cafiero e Malatesta, — rappresenta in quel contesto, con la sua carica drammatica, il momento unitario, o di ricerca dell'unità, dopo il momento della rottura: unità in vista di un «colpo di mano» o di una «propaganda a mezzo del fatto» che avrebbero dovuto essere risolutivi a differenza dei precedenti colpi e moti di marca mazziniana; schiudere orizzonti nuovi ai quadri garibaldini del partito d'azione delusi dalla prosa dell'Unità nazionale raggiunta (o quasi] dopo la poesia del Risorgimento; condurre le plebi di campagna e di città, gementi sotto il peso del macinato e della carestia, verso un mondo di giustizia conquistato atterrando i palazzi e le chiese.

Sta sullo sfondo delle vicende — in cui occupano posizioni di primo piano l'amletico Saffi e il focoso Valzania, epigono dei condottieri romagnoli della Rinascenza, — la figura ieratica di Mazzini, la cui ombra domina, a giudizio dell'A., il convegno riminese. E si inserisce quella del «socialista» Garibaldi, repubblicano e, a suo modo, internazionalista, che da Caprera segue le trame e i maneggi dei repubblicani e degli anarchici ed è disposto a scendere ancora in campo perché il sole dell'avvenire sorga su di una Italia riformata dalle mutue dai fasci e dalle fratellanze.

*Il presente saggio si pubblica col contributo
dell'Amministrazione comunale di Rimini, in
occasione del centenario del convegno di
Villa Ruffi.*

LA *All' Egregio suo compagno
di carcere Dco. Francolini
in segno di stima
e d'affetto A. Saffi.*

CONSOCIAZIONE ROMAGNOLA

E GLI ARRESTI
DI VILLA RUFFI.

LETTERE

DI AURELIO SAFFI

AD ALBERTO MARIO

CON AGGIUNTA

DI NOTE E DOCUMENTI.



FORLÌ
Dalla Tip. Sociale Democratica.

1875.

Liliano Faenza

LA RETATA

*Il Convegno di Villa Ruffi
Tra repubblica e anarchia (2 agosto 1874)*

Fac-simile dell'opuscolo sui fatti di Villa Ruffi redatto da Aurelio Saffi, con dedica autografa dell'A. a Domenico Francolini (*All'Egregio suo compagno di carcere Dco. Francolini in segno di stima e d'affetto. A. Saffi*).

GUARALDI

INDICE

© 1974 BY GUARALDI EDITORE S.p.A., RIMINI
DIREZIONE EDITORIALE: FIRENZE, VIA MASACCIO 268

7	Turismo e congiure
14	Mazzini lo vuole
23	Cesena non parla
30	Ancora più rossi
38	Nemici, però...
67	Pane e lavoro
75	Dietro le quinte
84	È giunta l'ora
91	Il grande assente
99	Il sogno di una cosa
110	<i>Nota bibliografica</i>

Gli ultimi preparativi erano stati affidati ai repubblicani riminesi. E gli inviti diramati probabilmente il 18 luglio dal cesenate Eugenio Valzania. Il 2 agosto 1874, i principali dirigenti delle società operaie affratellate, - vale a dire di quello che oltre un ventennio dopo sarebbe stato il vero e proprio partito repubblicano italiano, - i quali quattro mesi prima si erano trovati a congresso nella Roma conquistata - purtroppo! - dall'esercito regio e si erano intesi dietro le quinte, - erano stati convocati per le ore 11 del mattino presso lo stabilimento bagni di Rimini. Il colonnello di Monterotondo, che aveva aderito giovanissimo alla «Giovine Italia» e aveva preso parte alla prima guerra di indipendenza e poi - dopo vicende alterne di condanne cospirazioni e proscrizioni - era corso a Sarnico, a Bezzecca (dove si era guadagnata una medaglia d'argento) e infine nell'Agro, contro i francesi armati di *Chassepots*, agli amici intimi aveva fatto pervenire un invito particolare chiedendo loro un abboccamento prima di quella data.

I motivi palesi dell'incontro erano di natura elettorale. Il «partito» avrebbe dovuto decidere se presentare o meno propri candidati alle competizioni politiche del novembre ormai prossimo. Dietro quei motivi, tuttavia, ce n'erano altri - riservatissimi - che il colonnello si era guardato bene dal precisare. Intanto Rimini, come centro balneare dove non aveva disdegnato di venire a fare le acque anche il conte imolese Giovanni Codronchi, di parte moderata, poteva essere - come luogo di appuntamento - assai invitante. Anzi, era stata scelta anche per quello, anche se non esclusivamente per quello, come vorrebbero far credere Achille Serpieri uno dei «delegati» riminesi all'incontro, e Alfredo Antonio Comandini che, come intimo di Valzania, aveva fatto parte della brigata.

Molti dei convocati infatti, d'estate, usavano già convenirvi e trovavano quel luogo assai piacevole. Così doveva essere stato anche per altri ospiti, due anni prima, quando nella città aveva avuto luogo la conferenza che aveva dato vita alla federazione italiana dell'Internazionale. Rimini, anche allora, non era stata scelta solamente perché - per la sua posizione - aveva costituito, secondo i suggerimenti del *Fascio operaio* di Bologna, un luogo di ritrovo centrale e comodo per tutte le sezioni esistenti nella penisola (anche se solo ventuna di esse vi avevano inviato delegati); ma anche perché - la tesi è del Sozzi ma non è del tutto immotivata - essa era un centro balneare e richiamava già numerosi forestieri. Alcuni di essi, talvolta, non erano andati immuni da molestie non connesse ovviamente al tipo di cura di cui il dotto igienista e - dal 1873 - direttore sanitario dello stabili-

mento già citato, Paolo Mantegazza, si era fatto esaltatore a livello scientifico, e il *Nettuno* di Domenico Francolini sostenitore entusiastico a scopo commerciale. Il fiero e inflessibile repubblicano cesenate, che aveva allora cinquantatre anni e che il Minghetti univa nella propria «considerazione» ad altri soggetti, a lui noti come «uomini di sangue», proprio nel 1873 aveva infatti dovuto protestare unitamente al correligionario riminese Camillo Ugolini contro il conte Emanuele Contin di Castel Seprio, sottoprefetto della città, per il pedinamento a cui era stato sottoposto fino in acqua. E la protesta era stata ospitata dal compiacente *Nettuno*, preoccupato anche delle ripercussioni negative che il pedinamento dei forestieri avrebbe potuto produrre sull'industria locale.

Ma se gli oppositori politici seguivano una loro tradizione (o obbedivano a un loro costume) nel togliere occasione o pretesto dai bagni di mare per ritrovarsi a Rimini e cospirare o progettare - anche la polizia ne seguiva o proseguiva una sua, nel controllare le mosse degli oppositori i quali pensavano di passare meno osservati in un centro dove, durante i mesi caldi, comparivano tante facce nuove. E le conferme non più prossime di quella tradizione, o di quel costume, potevano essere scoperte su *La Voce della Verità*, un periodico di Modena, la città dove, nel 1831, una ripresa carbonara aveva fatto vacillare il trono di Francesco IV: conferme di riunioni o convegni segreti tenuti nel luglio 1834 da cospiratori che sotto il pretesto dei bagni marini erano affluiti a Rimini con altri forestieri - polacchi e francesi - sbarcati nella località adriatica per suscitervi, secondo

l'informato foglio modenese, una sollevazione in nome della «Giovine Italia»; e, - in una con esse, - prove certe di una vigilanza occhiuta che non era venuta mai meno e che, anzi, i moti recentissimi del 1831 avevano acuita e insospettata di più.

Gli amici repubblicani che Valzania aveva convocati allo stabilimento nel 1874 erano in fondo uomini della stessa stoffa di quelli del '31 o del '34. E le autorità che seguivano le loro peste, anche se laiche e non più papaline, erano mosse, come quelle, da timori di sovversioni improvvise e violente, da impulsi di conservazione, da esigenze di ordine e di tranquillità.

Valzania, che in ogni impresa o tresca dove ci fosse da far qualcosa per affrettare i tempi della rivoluzione repubblicana agli ordini di Garibaldi si buttava d'impeto, era oggetto, come s'è visto, di attenzione particolare da parte di quelle autorità. E nell'anno della conferenza internazionalista, quasi non fosse bastato il delegato Terzaghi a tener informati i rappresentanti dell'ordine sulle idee e i propositi dei delegati bakuninisti italiani e sulle relazioni di costoro con uomini di temperamento affine anche se di idee diverse, - le mosse dei repubblicani e del colonnello garibaldino erano state seguite da un altro sottoprefetto, il cavaliere Albino Balzet, a cui forse aveva fornito notizie quel Terzaghi riminese che rispondeva al nome di Pietro Bernardi. Il prefetto di Forlì Antonio Malusardi era venuto così a sapere - secondo quanto ha appurato il Sozzi - che conciliaboli erano stati iniziati in Rimini il 21 luglio 1872 alla vigilia della Conferenza, tra capi repubblicani, ai fini di un riavvicinamento con gli internazionalisti, e che Valzania avrebbe dovuto prender parte ad uno di quei conciliaboli,

quello tenuto il 28 dello stesso mese in casa Palerani (ma forse Paglierani), per trattare lo stesso argomento con emissari dell'altra sponda: Ludovico Nabruzzi di Ravenna, Paride Suzzara Verdi di Mantova, e Carlo Cafiero. Avrebbe dovuto partecipare, sempre secondo i rapporti del Balzet, anche alla Conferenza internazionalista del 4-6 agosto (che fu tenuta in casa Santinelli sita in piazzetta dell'Orologio Guasto). In realtà Valzania si era tenuto a distanza sia dalla «pre-conferenza» del 28 luglio che dalla Conferenza del 4-6 agosto (secondo un rapporto inviato dal prefetto di Bologna al ministro dell'Interno, in data 7 agosto 1872, la conciliazione di Valzania e dei suoi con gli internazionalisti non era avvenuta perché una parte delle società repubblicane vi si erano opposte).

Se non vi fu eccesso di zelo da parte del confidente e proposito di saperla lunga per far bella figura e ricavarne un più elevato compenso, ci dovette essere da parte del colonnello cesenate, uomo d'affari e astuto calcolatore, una meditata valutazione delle tesi favorevoli e contrarie ad una troppo impegnata partecipazione a quegli incontri. Egli aveva mirato all'azione diretta e creduto alla possibilità di un'azione diretta appoggiata da Garibaldi in quello stesso 1872 (voci di insurrezione, infatti, erano corse a Rimini, Cesena e Forlì, subito dopo la morte di Mazzini; e contatti a quello scopo erano intercorsi a Firenze e a Bologna tra internazionalisti garibaldeggianti e mazziniani). Aveva però anche bloccato senza scrupoli o indulgenza di mezzi ogni fermento filo-internazionalista nelle fila da lui controllate. Quando aveva capito, o saputo, che per il momento a quella possibilità o eventualità i seguaci italiani del Bakunin erano meno interessati,

tutti presi com'erano da una polemica che aveva bersagli assai lontani, e dalla conseguente necessità più di separarsi nettamente dagli «autoritari» di Londra che di unirsi o allearsi per un «colpo» ai repubblicani d'Italia raffrenati per un altro verso dal moderato Saffi, aveva senza dubbio receduto per non aprire nuove piaghe e creare nuove lacerazioni in seno ai suoi, o per non trovarsi tutto dall'altra parte senza che Garibaldi avesse compiuto lo stesso salto decisivo.

Intanto informatori, delegati di pubblica sicurezza, sottoprefetti e prefetti avevano avuto un duplice compito da svolgere, dopo che la Romagna era diventata l'epicentro delle forze bakuniniste della penisola: continuare da un lato a sorvegliare i repubblicani che nonostante le spiccate defezioni della loro ala sinistra verso gli internazionalisti (come si diceva allora), continuavano ad essere, soprattutto nella Romagna e nel cesenate, una forza sempre consistente e ragguardevole con cui bisognava fare i conti; e tener d'occhio, dall'altro, i bakuninisti che minacciavano, almeno con il loro linguaggio nichilista, di voler andare più lontano ancora dei pericolosi seguaci di Mazzini. Un duplice compito, che in realtà si riduceva ad un compito solo: quello di vigilare gli estremisti repubblicani e internazionalisti - pericolosi per l'Unità raggiunta - colpendo, se necessario, nel mazzo, senza distinzioni cavillose di più o di meno.

Sulla Conferenza di Rimini, il prefetto di Forlì Antonio Malusardi aveva potuto trasmettere il 12 agosto 1872 al suo superiore il ministro dell'Interno, come ha appurato il Sozzi, un rapporto tutto fondato sulla presunzione che il nuovo movimento, sorto da una

disgregazione intestina o in opposizione al «Comitato cosmopolitico di Londra sorretto dall'elemento tedesco», e premuto dalla preesistente e persistente organizzazione repubblicana, non avrebbe avuto vita facile, anzi sarebbe stato indebolito da ulteriori discordie interne. E sulla sezione internazionalista di Rimini, i cui iscritti erano stati per gran parte schedati e proposti per l'ammonizione il 25 agosto 1871, il sottoprefetto della città adriatica era stato in grado di far pervenire l'11 ottobre 1873, al prefetto di Forlì un elenco di capi e affiliati quasi tutti operai (tra cui numerosi ferrovieri), e un altro nutrito elenco (inclusivo anche degli iscritti alla subsezione di Bellaria, Bordonchio, Celle e Viserba) il 17 luglio 1874, il giorno precedente, cioè, quello in cui Valzania aveva diramato la già accennata lettera di convocazione per il «suo» incontro «elettorale».

I repubblicani, ovviamente, non erano sfuggiti a investigazioni dello stesso genere, e il direttore del *Nettuno*, Francolini, aveva avuto l'onore di essere stato schedato o «biografato» unitamente a numerosi altri internazionalisti, l'11 ottobre predetto, in quanto membro della commissione direttiva della consociazione repubblicana riminese, della quale facevano parte anche Giovanni Zoffoli, Augusto Grassi, Gerardo Montanari e Attilio Ottaviani, ma accanto alla quale si segnalavano anche Innocenzo Martinini, Domenico Bilancioni, il già citato Camillo Ugolini, Antonio Borzatti e Achille Angelini.

MAZZINI LO VUOLE

Che i capi repubblicani, dunque, decidessero di incontrarsi in una città dove l'Internazionale aveva già una consistente base proletaria e dove una massa di trecento operai degli impianti ferroviari poteva, secondo i rappresentanti dell'ordine fornire, se munita di revolvers, un forte appoggio al partito di Caio Zanolli, Augusto Aducci, Silvio Marcaccini e Giobatta Carradori (che erano stati volontari in Francia con Garibaldi) e di Enea e Augusto Guiducci (che avevano già fatto una severa esperienza dei rigori polizieschi), non poteva dunque essere particolare che potesse passare inosservato. L'esperienza aveva insegnato agli uomini della Destra e ai tutori della pubblica quiete che ogni volta che i più fermi seguaci di Mazzini o di Garibaldi avevano risposto ad un appello, o a una convocazione, un evento notevole era stato per maturare nella vita del paese, o qualche proposta audace e temeraria era stata presa in attenta considerazione per essere eventualmente tradotta in azione. Così era stato - per tacere dei periodi precedenti -

dal 1861, anno della proclamazione del Regno, al 1866, quando le società costituenti il «partito d'azione» erano state dominate e ossessionate dai problemi di Roma e Venezia, e riprese da velleità militari, dal fervore delle cospirazioni e delle congiure unitarie.

Nel 1867, l'anno della progettata «marcia su Roma», Eugenio Valzania il convegno dei capi (è ancora il Sozzi che lo rileva), l'aveva promosso il 31 maggio in una casa di sua proprietà - il casino della Cappona di Capo d'Argine, in quel di Cesenatico - unitamente ad Aurelio Saffi e Vincenzo Caldesi, e con la partecipazione di Pietro Turchi e Girolamo Gusella (i suoi bracci destri in seno alla «setta» di Cesena), Alessandro (Sandrino) Fortis, Giuseppe Ceneri (il futuro difensore di Andrea Costa nel processo per i moti di Bologna del 1874), Domenico Farini, il riminese Raffaele Tosi e numerosi altri.

Nel giugno dello stesso anno, prima a Forlì poi a Cervia, aveva promosso altri due incontri. La posta in gioco, allora, era stata grossa e rischiosissima. Si era trattato di una impresa di guerra e, connessa con quella, di una questione di principio, e cioè se condurla, quell'impresa, secondo il massimalismo di Mazzini, che preferiva una Roma papale ad una Roma unita all'Italia monarchica (così come in seguito, nel 1871, avrebbe preferito il ritorno degli austriaci al trionfo delle «false e perverse dottrine» dell'Internazionale); o secondo il possibilismo di Garibaldi, che aveva lasciato nella penombra il problema istituzionale.

Ci avevano pensato le truppe francesi sbarcate il 28 ottobre a Civitavecchia a far fallire disastrosamente

(il 3 novembre) l'impresa di guerra e a buttare per aria la questione di principio.

Convegni e segrete intese erano stati allacciati anche in seguito e non solo nel cesenate o nel forlivese ad opera di Valzania, ma anche ai confini tra la Romagna e le Marche, a Cattolica, piccolo centro sul mare, dove Aurelio Saffi e Saladino Saladini *junior* (*longa manus* di Saffi, a Cesena, insieme con Federico Comandini) avevano due ville contigue, alle quali avevano fatto periodicamente capo, intorno al '70, i notabili repubblicani romagnoli.

Ma anche allora si era stati in clima preinsurrezionario e aveva soffiato vento di rivolta (o così era sembrato). Mazzini, dopo la guerra italo-austriaca del 1866, aveva dato vita all'ARU (Alleanza Repubblicana Universale), un corpo armato, o setta clandestino-rivoluzionaria, fortemente centralizzata. Tale corpo, in Romagna, si era ben ramificato sotto la guida di Leopoldo Malucelli, Pietro Liverani e Federico Pompignoli, - che erano però creature del moderato Saffi, e vi agivano piuttosto da freno, - di Eugenio Valzania (dal 1868), che era devoto di Garibaldi e vi agiva piuttosto da motore, e di Giuseppe Martini, fortemente incline al bakuninismo.

Premendo attraverso l'ARU, da Lugano o da Londra, dopo l'infelice esito della campagna romana condotta dai volontari che avevano accettato il possibilismo di Garibaldi, Mazzini, vittima della propria passione politica, aveva cercato di risuscitare i fantasmi della rivoluzione sul finire del 1867, e di dar corpo nel 1868 a quei fantasmi, esortando vanamente ad un altro tentativo che avrebbe dovuto essere iniziato in Sicilia per coinvolgere poi il Napoletano e quindi lo scac-

chiere da Ancona a Bologna, al centro del quale le «sette», inquadrati nell'ARU e controllate militarmente da Valzania e consorti, che erano parsi favorevoli all'impresa, occupavano una posizione egemonica. Il Nord, con Genova e Milano, avrebbe seguito il Sud. Nel 1869, - quando nelle campagne aveva cominciato a crescere l'exasperazione contro il macinato, esplodendo in moti disordinati nei quali, sotto sotto, avevano soffiato i clerico-reazionari, - aveva ripreso il progetto e pensato ad un colpo di mano antimonarchico che era fallito sul nascere a Milano e a Napoli, per il tradimento di uno dei cospiratori, e che era stato concepito prescindendo, però, dalla rabbia che scuoteva i contadini soprattutto al centro-nord, o considerandola solo marginalmente (al Sud quella rabbia si era esaurita quasi tutta dal '61 al '66 con il «brigantaggio»). Ad onta dell'avversa fortuna, inesausto, nello stesso anno aveva cominciato da capo, e aveva puntato ancora, o sperato, per non perdere l'iniziativa, in una presunta impazienza insurrezionistica della Sicilia e di Napoli, di Reggio e di Parma. Poiché Bakunin, dal '64 al '67 aveva «lavorato» in Italia, soprattutto nel Sud, Mazzini pareva avvertire ora che il seme gettato dallo slavo non era caduto invano. Le schiere bakuniniste avevano incominciato ad infoltirsi. Lo spirito della rivoluzione, quasi novello spirito del mondo, stava per abbandonare l'Esule incarnandosi in protagonisti che egli aborrriva.

Così, nel 1870, l'anno in cui a Ravenna, il 19 marzo, il generale nizzardo Carlo Escoffier, prefetto della città e proconsole del governo in Romagna, era stato assassinato da un subalterno, e molti avevano pensato che il fatto avesse dato il via ad una rivolta gene-

rale contro i poteri dello Stato (era corsa voce che i settari ravennati avessero avuto intelligenza nel delitto) - Mazzini, il quale era adusato a «episodi» del genere, sin da quando, in gioventù, aveva favorito Antonio Gallenga nel suo proposito (poi abbandonato) di ammazzare Carlo Alberto, e che in seguito aveva superato ogni tempesta del dubbio, - aveva creduto che la sua febbre, diffusasi in qualche modo tramite l'ARU, fosse penetrata nelle vene dei seguaci. Aveva perciò tentato ancora di dare esca al grande incendio: e aveva premuto sulle associazioni dell'Italia settentrionale e centrale perché scendessero in campo.

Ancora una volta la polizia in allarme aveva soffocato sul nascere i conati che si erano manifestati qua e là, dal marzo al giugno, in alcune località centrosettebrionali (in Maremma si era mosso con cento seguaci, mirando a Roma ancora papale, il colonnello garibaldino Giacomo Galliani). E anche nel corso di quelle azioni impulsive e sporadiche c'era stato, - e precisamente nel maggio - un conciliabolo di capi assai decisi, Ulisse Golfarelli, forlivese, Sante Babini, faentino, e Agapo Ridolfi, bolognese, in casa Valzania; e un grosso convegno - che il Sozzi non trascura di mettere in evidenza - di circa duecento uomini della setta, con Valzania, il 12 giugno, in casa di Ettore Lucchi, cospiratore sin dall'epoca preunitaria e dirigente settario che la polizia aveva sempre tenuto sotto vigilanza.

Il fatto è che una azione dimostrativa per bande, guidate da Ricciotti Garibaldi, si era verificata, in quel maggio, anche nel Sud - il settore in cui si erano andate concentrando le estreme speranze dell'Apostolo,

- e precisamente in alcuni comunelli calabresi (a Maida era stata proclamata una effimera repubblica); e la partecipazione di un figlio del Generale a quell'azione aveva spinto i repubblicani della setta romagnola, più garibaldini che mazziniani, o mazziniani di nome e garibaldini di fatto, ad esaminare, come avrebbero fatto in seguito in vista del convegno di Villa Ruffi e di una conseguente azione diretta, l'opportunità o meno di buttarsi allo sbaraglio (come Mazzini instancabilmente andava sollecitando) dato che uno dei Garibaldi si era impegnato in qualche modo nell'impresa.

Ma dalla riunione di casa Lucchi non era uscita nessuna decisione di carattere estremo. E i conati dei mesi precedenti non avevano dato adito a grandi speranze. D'altro canto Garibaldi non credeva più nelle cospirazioni di tipo prequarantottesco a cui egli aveva pur dato il suo contributo. E se il grande plebeo che godeva di un contatto aperto con il popolo e ne sapeva, pur con tutti i suoi limiti, esprimere l'animo, non era disposto a gettare il peso della sua immensa popolarità sul piatto della bilancia, o a dare in qualche modo il suo consentimento a nuove imprese illegali, difficilmente i capi garibaldini, in Romagna o altrove, si sarebbero impegnati in fatti d'arme. Sicché quando l'Esule, sempre nel 1870, si era diretto verso il Sud per suscitare una rivolta in Sicilia, sperando in un intervento dell'Italia monarchica a fianco della Francia imperiale già in guerra con la Prussia, e - per reazione - in un appoggio dello straniero Bismarck ai suoi progetti sediziosi, - giunto (nell'agosto) nella rada di Palermo aveva trovato ad aspettarlo solo dei poliziotti (grazie anche ai maneggi occulti del

suo «fido» aiutante, il maggiore Luigi Wolff, che era invece una spia bonapartista). E i poliziotti, per ordine del suo ex amico, il generale Giacomo Medici, prefetto di Palermo, lo avevano fatto dirottare verso la fortezza di Gaeta.

In tal modo, il cospiratore di sempre aveva visto sfumare definitivamente quel piano che egli aveva accarezzato sin dal 1867 quando, per rovesciare la monarchia, aveva chiesto armi e quattrini ai tedeschi (un milione di lire e duemila fucili ad ago) promettendo loro, in cambio, di instaurare in Italia un governo amico della Prussia e ostile alla Francia. La richiesta, che allora era stata avanzata, sia pure con intenzioni meno intransigenti nei confronti della monarchia, anche da Garibaldi, prova come le ragioni della politica non siano quasi mai quelle dell'ideologia, e che le accuse che vengono mosse anche oggi a uomini e partiti di essere quinte colonne del nemico, battaglioni segreti, cavalli di Troia, nemici della nazione o della patria, perdono gran parte del loro mordente se riportate a situazioni in cui hanno agito predecessori che si sono comportati o hanno tentato di comportarsi come loro e che, giustificati dalla storia perché entrati nella pace del passato, sono poi additati ai posteri e venerati come numi della patria.

Le ansie e le velleità dei repubblicani richiedevano, per una azione efficace una forza armata. I repubblicani (quasi antesignani dei movimenti eversivi sorti nel nostro secolo) quella forza l'avevano sempre avuta accanto all'apparato legale, e l'avevano di quando in quando «prestata» alle formazioni savoiarde per imprese unitarie. Anche se è vero ciò

che ha sottolineato lo Spadolini relativamente alla consistenza delle società repubblicane legali nell'anno di Villa Ruffi - che era stato l'anno del loro tredicesimo congresso - e cioè che la statistica e l'aritmica non erano la forza dei repubblicani (ciò che essi stessi erano disposti a riconoscere apertamente) e che le indagini concernenti il numero degli iscritti erano sempre un poco presuntive e approssimative (ma l'osservazione potrebbe essere fatta, oggi, anche per altri partiti) - possiamo considerare abbastanza attendibile, per il periodo che stiamo considerando, il quadro delle forze illegali o militari dell'ARU che, per la Romagna era emerso da un documento compromettente sottratto dalla polizia in seguito a perquisizione fatta a domicilio di Pietro Turchi il quale, come uomo di Valzania, era responsabile dell'aggiornamento dei «ruoli» e a Villa Ruffi era caduto nella retata.

A Cesena, capitale «militare» della Romagna repubblicana, dove la tradizione settaria e le pratiche di sottosuolo si erano conservate ininterrotte sin dal primo pullulare delle società segrete in regime papalino, la setta, vale a dire una speciale organizzazione di ex volontari o reduci dalle patrie battaglie (ma non solo di essi), secondo il documento riservato disponeva di quattrocento uomini, residenti peraltro non tutti a Cesena, ma nel cesenate (e a Santarcangelo), tra il litorale e l'Appennino, e tenuti assieme da uno spirito di corpo e da un vincolo che non tollerava cedimenti e autorizzava - in seguito a verdetto di uno speciale giurì - l'accoltellamento dei voltagabbana. A Ravenna, i settari erano duecento, ma meno solidamente organizzati; a Faenza, cento-

cinquantacinque; a Forlì, centocinquanta; a Imola, cento; a Lugo, cinquanta; a Rimini - città di frontiera, a cavallo tra la Romagna e le Marche - soltanto sedici (ma non a caso a Rimini - sede di impianti ferroviari - dove i repubblicani erano sempre stati deboli - era sorta, per contro, da qualche tempo una base internazionalista). A sud di Rimini, da Pesaro ad Ascoli, e cioè nel settore marchigiano dei Paterni, dei Marinelli, dei Ravagli, dei Marchetti, dei Barilari e dei Piccolomini (redattori questi due ultimi dell'anconetano *Lucifero*), le forze della setta tendevano a farsi esigue e, ad eccezione di Ancona, che poteva fornire all'occorrenza un contingente di cento uomini, gli altri centri - Pesaro, Fano, Senigallia, Jesi, Cagli, Loreto, Civitanova e Ascoli - potevano mobilitare, in caso di necessità, solo poche decine di affiliati ciascuna, per un complesso di duecentotrenta unità. A nord della Romagna, ma fuori di essa, restavano Bologna e Ferrara, rispettivamente con trecentocinquanta e sessanta affiliati.

Tali gruppi, (o centri periferici dell'ARU) erano quelli che con linguaggio specifico i repubblicani, seguendo Mazzini, avrebbero dovuto definire le «sezioni mobili» del partito. Dotate di un certo contingente di armi e di munizioni quelle sezioni avrebbero, tuttavia, potuto sostenere una guerra per bande o una guerriglia di corto respiro; tentare colpi di mano rapidi; ma non condurre a buon fine, di per sé sole, una rivoluzione.

CESENA NON PARLA

Alle «sezioni mobili» facevano da struttura, poi deboli «sezioni contribuenti» (vale a dire i popolani dei circoli, con le loro quote); ma, per Cesena, poteva provvedere da solo con il suo patrimonio, se necessario, Eugenio Valzania detto *Palanchino*, il leader più prestigioso delle forze repubblicane romagnole dopo Aurelio Saffi (o accanto a lui).

Palanchino era riuscito a metter da parte poderi, o meglio, ad accrescere sensibilmente l'eredità paterna (era anche appaltatore di lavori ferroviari e organizzatore, grazie alla setta, di contrabbando marittimo e terrestre) dopo averlo «investito» nella lotta politica, seguendo in ciò una linea che in epoca più vicina a noi è stata messa in evidenza dal Werner Sombart quando ha richiamato l'attenzione sul fatto che se la ricchezza è una via per arrivare al potere, il potere è una via per arrivare alla ricchezza.

Uomo di estrema decisione e scaltrezza, *Palanchino*, colonnello irregolare, venuto su dalla gavetta, in mezzo a volontari e ad anime perse disposte al sacrificio o al delitto in nome di una idea rozzamente

concepita, - se fosse nato qualche secolo prima, quando la Romagna era stata tutta un pullulare di signorie, si sarebbe procurata indubbiamente fama di valente condottiere, conteso dalle corti con la «masnada» dei suoi quattrocento, legati a lui da una disciplina di ferro (i mezzadri di Valzania, erano necessariamente contadini-soldati, tenuti a rispondere in qualunque momento alla chiamata del padrone).

Nella sua terra e nella sua Cesena, dove nel 1502, sotto gli occhi sbigottiti di Nicolò Machiavelli il Valentino, figlio di un papa, aveva fatto spaccare «in dua pezzi» un suo luogotenente mostrandone le metà al popolo sulla piazza, per riconquistarne i favori, lui, *Palanchino*, avrebbe potuto essere un Valentino di riserva, o il «primo uomo» dello spietato e astutissimo duca italo-spagnolo. Ma era nato tre secoli dopo, e si era trovato in mezzo ai cospiratori mazziniani e ai guerriglieri garibaldini votati, in condizioni storiche diverse, ad una idea che era stata, in fondo, anche del Valentino: l'idea unitaria sotto specie di repubblica, però, anziché di principato. E aveva messo la sua fede e la sua tenacia al servizio di quell'idea.

Per garantire la compattezza militare della sua setta che doveva sempre sentirsi pronta all'immediato impiego, aveva fatto ricorso a mezzi «militari». Ma non era stato il solo. Aveva avuto di fronte i repubblicani del «partito del revolver», guidati da Giuseppe Comandini, che erano accusati di essersi posti al servizio dei signori in qualità di guardie nazionali permanenti. E, repubblicano, accusato a sua volta di essere un affarista spietato, li aveva combattuti

dal '62 in poi con il «partito del coltello». Era corso sangue da tutte e due le parti. Entrambi i «partiti» (o correnti del «partito») avevano contato i propri cadaveri. Dal '68, in concomitanza con l'assunzione della responsabilità illegale del centro locale dell'ARU, aveva colpito non più in direzione dei repubblicani di destra, ma di sinistra, rei di estremismo internazionalista. Espulsi, quegli estremisti (i più attivi o insidiosi, secondo lui), erano stati anche liquidati fisicamente. Le forze dell'ordine, a Cesena, piccola Sicilia dove tutti sapevano e nessuno parlava (neppure i poliziotti), e a Forlì, avevano attribuito al mandante *Palanchino*, a ragione o a torto, la responsabilità di trentun omicidi.

Poi, era venuto il disgelo.

Garibaldi si era dichiarato, a suo modo, internazionalista, e allora Valzania, fedelissimo dell'Eroe, da «lione» si era fatto «golpe», passando dalla maniera dura alla maniera molle, e cercando di far politica, che è una guerra con mezzi mutati. Invece di colpire o di far colpire, si era messo a conciliare, per tener uniti mazziniani, e garibaldini internazionalizzanti. Qua e là, tuttavia, il coltello aveva lavorato ancora, togliendo di mezzo, a Lugo, Francesco Piccinini; a Cervia, Adeodato Ressi; a Ravenna, Giovanni Pocaterra. Ma in quei delitti Valzania non c'entrava più. C'entravano probabilmente altri rimasti, nel partito, alla sua destra e spinti forse da elementi esterni più a destra ancora. Come non c'entrava nei delitti che avevano insanguinato Faenza, la città che, dopo l'acme dei delitti «papalini» aveva raggiunto l'acme dei controdelitti «libertini», e che aveva in quegli anni stabilito con la città del Savio

(ma anche con l'imolese) un funebre gemellaggio. Sicché, se in precedenza al contrasto o all'espulsione aveva fatto seguito l'uccisione, in seguito, - come era accaduto ad esempio il 26 luglio 1874 a Imola, alla vigilia del convegno di Villa Rum, - i rei di estremismo sociale raccolti nella *Società della Pianta* e influenzati dagli internazionalisti di Andrea Costa, erano stati semplicemente radiati. Non tuttavia dal Valzania, oramai disposto, come parecchi di quegli espulsi, a correre la grande avventura per la quale di lì a poco, egli avrebbe cercato o gradito, sul colle riminese, anche i consensi dell'ala mazziniana; ma da Antonio Fratti e Rodolfo Rossi, membri della direzione centrale come il Valzania, il quale però, invece di recarsi a Imola a processare la società deviazionista, era rimasto a casa (anche due anni prima, come si ricorderà, era rimasto a casa per non aderire al preconvegno e alla Conferenza internazionalista di Rimini).

Fatte le debite proporzioni, il suo atteggiamento, dopo il fosco periodo degli anni sessanta - gli anni di sangue - poteva ricordare quello, molto più vicino a noi, del socialista Costantino Lazzari. Se Lazzari, nel 1915, aveva dichiarato (a nome del partito) di non aderire alla guerra, né sabotarla; Valzania, negli anni '70, o agli inizi di quegli anni, aveva assunto un analogo atteggiamento nei riguardi dell'Internazionale italiana, ponendosi, alla vigilia di Villa Rulli, tra repubblica e anarchia. (Fratti e Rossi i quali non avevano voluto essere ambigui o equidistanti come lui, avrebbero tuttavia potuto eccepire a Valzania che allearsi o riconciliarsi in vista dell'azione armata con forze insurrezioniste di un altro

partito non poteva essere lo stesso che consentire l'inquinamento o l'indebolimento ideologico e politico delle proprie).

Aurelio Saffi, al quale, a Villa Ruffi, sarebbe dovuta spettare, vincendo perplessità e amletismi, la decisione suprema circa l'atteggiamento o l'intervento dell'ala mazziniana accanto ai garibaldini e agli anarchici, e che alla morte di Mazzini aveva «ereditato» il partito da lui, era sempre stato per temperamento agli antipodi di Valzania, e dal 1869 in dissenso anche con Mazzini, l'uomo che Giovanni Ruffini, dopo essersi distaccato da lui, aveva definito papa infallibile, e Felice Orsini aveva chiamato Maometto (Marx, come noto, aveva deriso Mazzini come Teopompo (cioè inviato da dio) come vecchio somaro, e via dicendo).

Difficile sarebbe stato pertanto attendersi una iniziativa, una spinta spontanea all'azione da Saffi che era tutto pensiero. I termini del binomio mazziniano, con i due capi romagnoli, non avrebbero potuto essere più nettamente separati. Pure appartenendo allo stesso alfabeto, Saffi e Valzania differivano tra di loro come la *a* dalla *zeta*. Reso ancor più cauto (o indeciso) dalla lezione delle cose, cioè dall'infelice succedersi delle esperienze armate mazziniane, Saffi oramai aveva cominciato a opporre alla prassi rivoluzionaria e romantica dei colpi di mano, quella riformistica dello sviluppo graduale della democrazia nell'ambito del sistema liberale, tanto che Mazzini, l'anno prima della caduta di Roma, scrivendogli, aveva dovuto esclamare con sarcasmo che, con lui, sulla china di Alberto Mario, i repubblicani avreb-

bero dovuto aspettare che la repubblica fosse proclamata dalla monarchia.

La sua vocazione più vera non era, per la verità, quella politica (un campo nel quale egli aveva dato un'immagine distorta di sé, e nel quale aveva saputo proporsi pertanto come una specie di gran vescovo del papa defunto e della teodemocrazia mazziniana: un vescovo al quale poteva addirsi l'espressione di «Venerando Priato» (come a dire: «preposto», «priorre») con la quale, il 20 giugno 1874, si era rivolto a lui che aveva insegnato lingua e letteratura italiana in un istituto di Oxford - e che dal 1877 avrebbe tenuto cattedra di diritto a Bologna - il calzolaio imolese Carlo Marocchi, presidente della *Società della pianta*); né quella amministrativa: perché anche su questo terreno, che avrebbe dovuto essere per lui quello dello sviluppo graduale della democrazia, egli, come consigliere e come assessore a Forlì, aveva dato prova di sensibile stanchezza. Era, invece, quella teorizzatrice e moralistica, o di predicatore virtuista (ammirato ma non seguito, come ovviamente accade a tutti i predicatori di virtù). Obbedendo a quella vocazione egli, né veramente rivoluzionario, né veramente riformista, aveva saputo essere veramente un secondo Teopompo, un continuatore del Maestro defunto.

Ad onta di ciò, Saffi - che nel 1867 si era stabilito in una villa di San Varano, presso Forlì - politica era stato costretto a fare, e in quella veste -, con accanto un uomo della tempra di Valzania, e al di sopra di lui, anche se assai lontano dalla sua Romagna, a Londra (dove risiedeva anche Marx) o nel Ticino (dove risiedeva anche Bakunin), un mistico dell'in-

surrezione e dell'iniziativa come Mazzini il quale mediante l'ARU, premeva fino allo spasimo perché i colpi (sempre a vuoto) succedessero ai colpi, - la sua posizione era stata davvero ingrata.

Lo stillicidio degli assassini politici, provocati da una passione che, alimentata dall'Esule, era stata distorta alla base da capisetta ansiosi del grande giorno, - lo aveva costretto ad opporsi ad una strategia della tensione alla cui efficacia egli non credeva, o che credeva produttiva di effetti contrari a quelli sperati. Ma poiché la sua opposizione non era riuscita a cancellare quel triste costume, egli aveva cercato di darne una versione sociologica. Ciò che poteva servire ben poco a sollevare la sua retta - e perciò inquieta - coscienza di guida suprema del partito dalle cui fila partivano le occulte direttive assassine. Perché i delitti, con quella versione non erano scomparsi, ed egli non poteva ignorare, come sottolinea il Sozzi, che se gli esecutori materiali erano braccianti o gente rozza delle campagne, i quali potevano essere mossi a colpire da un sordo rancore di classe o da criteri di giustizialismo plebeo, - i mandanti, soprattutto nel cesenate e nel faentino, erano «gente rifatta», uomini di città, al riparo dalla miseria della degradazione bracciantile e dall'ignoranza (nel caso di Ruggero Pascoli, allora considerato, come parecchi altri, incettatore di grani, erano stati sospettati due agenti di casa Torlonia: Raffaele Della Motta e Michele Sacchini).

ANCORA PIÙ ROSSI

Che un aspro antagonismo sociale allora ci fosse, comunque, è indubbio. Dubbio che ci fosse una chiara coscienza dei mezzi più efficaci per superarlo. Esso intanto, salendo convulsamente in superficie, veniva incrociandosi, o scontrandosi, con quello preesistente, di natura politico-istituzionale. Delitti politici a parte, la scissione tra mazziniani e internazionalisti, anzi la secessione dei secondi dai primi, in quegli anni, era venuta maturando proprio sulla base di una incipiente anche se confusa e, a volte, distorta consapevolezza classista di cui si erano fatti propagatori intellettuali della piccola borghesia già affratellati nelle società operaie. Nel 1872 a Rimini, quegli intellettuali, - che due anni dopo a Imola-Bologna erano diventati gli interlocutori amici-nemici dei repubblicani convenuti a Villa Ruffi, - avevano levato ufficialmente, seguendo Bakunin, un nuovo vessillo. Oggi, come allora, la Romagna - grosso modo un quadrilatero che può essere considerato costituito da due ampie zone triangolari aventi in comune da Imola a Rimini, a modo di ipotenusa, quella trasver-

sale obliqua che è la via Emilia, - presenta zone agricole di piccola conduzione diretta, nel settore montagnoso appenninico e di alta collina, a sud di quell'ipotenusa; e zone di grande proprietà e grande affitto a nord (ma, oggi, anche di grandi complessi industriali), dove prevale la grande pianura. La Romagna vera e propria è tuttavia quella che si distende nella zona intermedia a bassa collina e a medio piano, ad economia mezzadrile.

La Cesena di Valzania poteva essere considerata, allora, la capitale politica di questa Romagna; Ravenna (con Imola) per contro, la capitale dell'altra, quella delle grandi pianure, dove aveva cominciato a vigoreggiare la tumultuosa marea dei braccianti (generalmente moventesi dalla periferia dei piccoli centri urbani o dai margini delle borgate rurali) che diede un volto al socialismo rurale o populista dei bakuninisti prima, dei cooperatori alla Nullo Baldini, poi.

Quell'antagonismo che dopo l'Unità si era delineato in seno alla democrazia romagnola (e in seno all'ARU) come contrasto tra estremisti politici ed estremisti sociali, si era venuto configurando, così, sempre più chiaramente come opposizione prima latente e poi più marcata tra piccola borghesia urbana della setta, con appendice popolana, artigiano-plebea (gli operai o lavoratori manuali delle società affratellate) e anche, sporadicamente (nel seguito di Valzania) contadino-mezzadrile; e strati bracciantili (nelle vaste plaghe della Bassa), che erano strati di contadini senza terra o con poca terra (con scarsi nuclei di lavoratori manuali urbani per appendice), guidati da intellettuali (gli spostati su cui, per quanto

riguarda il sud, aveva fatto affidamento Bakunin) che avevano cercato di salire valendosi della nuova ideologia interprete dei nuovi interessi. Tale opposizione poteva essere riguardata anche come contrasto tra due frazioni della stessa piccola borghesia (o dello stesso strato politico) l'una delle quali, quella internazionalistica, alla ricerca di una base sociale più larga per contare di più ai fini del potere (col tempo, a cavallo dei due secoli, e nel nuovo secolo, il contrasto, per la decantazione delle forze, sarebbe diventato, grosso modo, antagonismo di braccianti e mezzadri, di «rossi» e di «gialli»).

Non ci sarebbe stato scisma, ovviamente, se a quell'antagonismo latente, anzi a uno dei termini di esso, non fosse stata data una risentita consapevolezza politica che prima non possedeva; perché la consapevolezza, come ha osservato Kautsky, - e come ha sottolineato Lenin in *Che fare?*, facendone propria l'osservazione, - è sempre un elemento importato dal di fuori nella lotta sociale (dal di fuori, si intende, di una classe interessata; ma, a volte, anche dal di fuori di un certo territorio: regione o Stato). Nella terra di Saffi e di Valzania, un seme di quella consapevolezza cioè delle idee, se non decisamente socialiste, quanto meno repubblicano-socialiste era stato portato forse da Saverio Friscia, del gruppo napoletano, quando era venuto nella Romagna, già anti-papalina e, a suo modo, giacobina, a prender parte ad assemblee democratiche in vista della guerra del '66 contro l'Austria (Cesena, in quello stesso periodo, fu probabilmente sede di una risorta setta di carbonari buonarrotiani romagnoli, collegata ad una consorella fiorentina che era animata dal democra-

tico bakunisteggiante Giuseppe Dolfi, amico di Valzania e in rapporti di affari con lui. Ma il Valzania non era direttamente collegato a quella setta. Forse lo erano altri estremisti sociali suoi correligionari, che lo precedettero nella svolta a sinistra in un periodo in cui egli la ritenne nociva all'unità del partito, o ai fini politici generali). Quelle idee erano germinate su basi autoctone, prima ancora che il Bakunin - che aveva vissuto in Italia dal '64 al '67 - avesse scelto Napoli come centro di attività internazionalista nella nostra penisola. Si rifacevano al socialismo di Carlo Pisacane, che era stato in un rapporto di concordia discorde con Mazzini, E al federalismo di Carlo Cattaneo, il grande antagonista repubblicano di Mazzini. Idee, o ibridi, se si vuole, che avevano consentito però, ai loro portatori, di gettare un ponte tra il passato che ancora premeva (l'unità nazionale non ancora compiuta) e il futuro che incalzava (la rivoluzione sociale).

Bakunin aveva criticato quegli ibridi e il comportamento che ne discendeva. Ma non aveva potuto impedire che gli ex mazziniani che primi si erano raccolti intorno a lui a Napoli, risolvessero a quel modo i conti con se stessi. Vani erano stati i suoi sforzi intesi a dilatare nei neofiti il nascente sentimento di solidarietà internazionale o, meglio, cosmopolitico, a spese di quello nazionale. Quei neofiti: i Fanelli (Giuseppe Fanelli, che era stato amico dello sfortunato Pisacane), i Gambuzzi (Carlo Gambuzzi che, morto Bakunin, ne sposerà la vedova Antonia); i Raffaele Miletì, erano pertanto rimasti sensibili alla vecchia sirena, e alle prime avvisaglie del nuovo conflitto erano partiti volontari, mettendosi obiettiva-

mente al servizio della causa regia e dei moderati. Lo spirito di compromesso era prevalso in loro su quello bakuniniano di scissione.

Anche i romagnoli, che sapevano ancora troppo poco o nulla di socialismo, ed erano tutti caldi di Mazzini e Garibaldi, - da essi confusi nella comune adorazione - si erano lasciati travolgere dall'entusiasmo collettivo. Ma poi l'infelice condotta delle operazioni militari, e l'ancor più infelice conclusione del conflitto, avevano spento ogni bollore in loro, seminando scoraggiamento e delusione profonda. Molti di essi - come nota il Sozzi - erano stati sorpresi dalla propaganda dei Fanelli e dei Gambuzzi proprio in quello stato, e alcuni si erano fatti veicoli di quella propaganda tornando a casa e aggiungendo nuovi semi al seme del Friscia e della carboneria risorta.

Più tardi, nel 1870-71, altri romagnoli accorsi in Francia dopo Sedan, soprattutto da Rimini, avevano compiuto una esperienza analoga. Essi, e tra di essi quel Caio Zavoli (un suo fratello - Marco - era morto a Digione) con altri commilitoni che abbiamo citati più addietro, avevano constatato quanto ingrata fosse stata con i volontari la repubblica a cui avevano dato il meglio di sé (Caio era rimasto ferito a un polmone). Avevano ricavato dalle cose una lezione più amara e illuminante di tante teorie. Avevano seguito da vicino - nota ancora il Sozzi - una lotta politica condotta da schieramenti più avanzati di quelli nei quali essi, in Romagna, avevano fino a quel momento militato. Il repubblicanesimo nel quale essi avevano creduto come a condizione assoluta di emancipazione popolare, in Francia era caduto come una

benda dai loro occhi e si era mostrato per quello che esso era: un paravento di ingiustizie e un ostacolo, esso pure, come la monarchia sabauda, alla libertà umana. Reduci da quella esperienza, si erano andati orientando anche essi come il loro duce Garibaldi, verso il socialismo e l'Internazionale.

In tal modo la terra che era stata suddita riottosa dello Stato pontificio e che si era trovata «a sinistra» nella lotta ingaggiata contro il potere temporale, prima con le sette carbonare che vi erano giunte dal Sud con l'esercito murattiano, poi con le società segrete rampollate dalle sette carbonare e costituenti la base della «Giovine Italia», poi con il partito d'azione succeduto a quelle ma conservante sempre, in questa zona, una fondamentale impronta settaria, era venuta compiendo un altro passo innanzi e si era aperta al classismo internazionalista nella veste datagli dall'«Alleanza» bakuniniana.

Fra i domini della Chiesa che avevano conosciuto la ferula dei cardinali legati, la Romagna (con le Legazioni) si era sempre distinta per il suo avanzato grado di sviluppo economico: anzi, aveva costituito una delle zone più ricche e progredite del vecchio governo. Era stata questa condizione di privilegio e di benessere a creare negli strati più sensibili della sua gente, sin dai primi istanti della Restaurazione, uno stato di insofferenza e di inquietudine per le vecchie forme di dominio, e desideri di novità e moti di audacia che ora, dopo tante cospirazioni e lotte e sangue versato e speranze e frustrazioni, erano culminati nel sogno bakuniniano di una totale palingenesi. È vero che l'Internazionale, esisteva anche prima della Conferenza di Rimini, e che dire Internazionale

negli anni '60 durante i quali le fratellanze mazziniane avevano esercitato l'egemonia sul movimento operaio significava dire Napoli, la sezione di Napoli, che era sorta come società segreta tra intimi del Bakunin e che poi, uscendo all'aperto, nel 1869 - come ricorda il Rosselli - aveva aderito pienamente agli statuti dell'Associazione londinese e si era costituita in Comitato centrale per tutta l'Italia, a cui avevano fatto capo uomini e giornali filointernazionalisti della penisola. Ma è anche vero, tuttavia, che se a Napoli non può essere tolto questo primato che può essere, giungendo fino a noi, allacciato ad altri, appartenendo a Napoli (al suo ambiente, alla sua cultura) la rimediazione marxista di Antonio Labriola, l'ecentrico teorico del partito socialista italiano, - e quella di Amadeo Bordiga, uno dei fondatori e dissidenti, da sinistra, del partito comunista d'Italia, - è anche vero, come ha rilevato Leo Valiani, che non a Napoli ma in Romagna gli amici di Bakunin erano venuti a fondare la loro Federazione italiana, in una zona centrale (geograficamente) e anche, se si vuole, balneare (per forestieri), ma non precapitalistica e preborghese come quella napoletana, ricca di intellettuali spostati; ma agitata da fenomeni di crisi economica e sociale e di disoccupazione, provocati dall'intervento dell'economia capitalistica che subito dopo l'Unità si era andata espandendo più che altrove nella pianura padana; e quindi in grado di offrire ai predicatori del nuovo verbo e propugnatori della grande rivolta un seguito sia pure inizialmente minimo di masse organizzabili.

A dare una spinta a sinistra alle forze della democrazia italiana e romagnola ci si era messo poi, come

noto, anche Mazzini, suo malgrado, con i suoi articoli sulla Comune comparsi sulla *Roma del Popolo* nel 1871. Per la verità, Mazzini aveva cercato di capire il tragico esperimento parigino collocandosi a metà strada tra i suoi esaltatori e i suoi detrattori; deplorando Parigi e biasimando Versaglia. E aveva perciò stabilito le distanze a destra, dopo aver indirizzato le sue critiche a sinistra.

Il suo errore era consistito nell'equivocare tra storia come pensiero e storia come azione, per dirla in termini crociani. Di fronte a un fatto politico che aveva commosso profondamente tutta la democrazia europea e infiammato l'ala garibaldina del «partito», e che imponeva, in atto, una accettazione o un rifiuto totali, egli, con i suoi pro e i suoi contra, aveva finito per fare il gioco dei laudatori del passato i quali, molto spesso, danno alle tesi di destra una formulazione di centro per non apparire conservatori del tutto agli occhi della sinistra.

Gli articoli, comparsi nei mesi precedenti il dodicesimo congresso delle società operaie, tenutosi a Roma dal 1 al 6 novembre 1871, avevano, per reazione, accelerato il trapasso dalle sponde repubblicane a quelle bakuniniste di società e circoli appartenenti al vecchio tronco. La secessione formale, anche se di minuscole proporzioni rispetto a quella reale, si era avuta a Roma, in pieno congresso.